

Disastrose le condizioni per l'atterraggio dei cargo
Disperati i volontari in Rwanda: «Tutto sembra inutile»

Aiuti al contagocce Il ponte aereo non salva i profughi

Settemila cadaveri sono stati sepolti ieri a Goma. Il 6% dei profughi, circa 80mila persone, è stato già contagiato dal colera. Gli aiuti arrivano con il contagocce. Servono 60mila latrine, cibo ed acqua. Disperazione fra i volontari: «È tutto inutile». Duemila profughi hanno provato a rientrare in patria ma sono stati fermati alla frontiera dai militari zairesi. Le truppe hutu preparano la rivincita.

NOSTRO SERVIZIO

Nel campo di Munigi un bambino di due anni fissa con gli occhi spalancati la mamma che gli giace accanto con una flebo infilata nel braccio. Le tira la gonna aspettando una reazione ma la donna rimane immobile con gli occhi rivolti verso il cielo. Due addetti alle sepolture le staccano la flebo, la avvolgono in una stuoia e la depongono accanto agli altri duecento morti ammassati in uno slargo. È la normalità nell'inferno di Goma. Ieri settemila cadaveri sono stati sepolti. Si calcola che siano 80mila le persone infettate dal colera. Gli aiuti arrivano con il contagocce soprattutto per la difficoltà dei collegamenti via terra. Le strade sono intasate dalla gente in fuga e spesso i camion con viveri e medicinali non riescono a passare. Difficoltà anche per gli arrivi via aerea: ogni volta che un aereo atterra a Goma i tecnici francesi sono costretti a lavorare tre ore per rimettere, in senso, la pista. «In questi ultimi quattro anni ho lavorato per molte missioni umanitarie - dice con le lacrime agli occhi una volontaria inglese di 28 anni, Anne Clearly - e per la prima volta sento la voglia di arrendermi. Ogni giorno raccogliamo corpi ed altri corpi, è assolutamente devastante. Combattiamo contro una gigantesca marea». C'è disperazione fra i volontari che si affannano da giorni nei capi profughi di Goma. Il colera avanza, il 6% dei rifugiati, circa 80mila persone, è stato ormai contagiato e la metà rischia di morire. Anche il 3% della popolazione locale di Goma ha contratto la malattia. «L'assistenza medica - dice Anne - non serve a nulla se non c'è acqua pulita, attenzione e cibo».

Lo ha spiegato il portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Ginevra: «Nel frattempo - ha aggiunto - il ritmo dei decessi, attualmente mille al giorno, è destinato ad aumentare. Servono urgentemente 60mila latrine che potrebbero essere costruite scavando nell'area di roccia vulcanica per combattere le disastrose condizioni igieniche in cui versa il campo profughi. Il nostro bisogno primario non è solo il cibo ma il know how tecnico degli americani. La situazione peggiora progressivamente, non riusciamo a portare cibo, non riusciamo a portare acqua nei campi e la gente muore». Ovvio la disperazione delle persone agonizzanti nei campi: «Aspettavamo la comunità internazionale - dice un profugo ad una tv francese - perché ci aiutasse ma qui tutto va sempre peggio». Oggi gli americani cominceranno a lanciare cibo dagli aerei: «È il sistema più rapido».

«Onu colpevole Si poteva evitare un genocidio»

Il nuovo presidente del Rwanda Pasteur Bizimungu ha accusato la comunità internazionale di essere in parte responsabile dei massacri che hanno decimato la popolazione del Rwanda. Bizimungu, un hutu, ha detto che mentre la comunità internazionale incoraggiava il Fronte patriottico ruandese (Fpr, a maggioranza tutsi) a porre fine ai combattimenti contro il precedente governo, questo continuava ad istigare una ideologia di odio contro l'opposizione e la minoranza tutsi distribuendo armi e addestrando i miliziani. «Se la comunità internazionale - ha detto Bizimungu - avesse dato prova di fermezza dall'inizio rafforzando il contingente Unamir (la missione delle Nazioni Unite per l'assistenza al Rwanda) il genocidio non avrebbe raggiunto queste proporzioni». Il nuovo presidente ha aggiunto che nel 1990 il governo hutu aveva annunciato ufficialmente che l'opposizione e i tutsi «dovevano essere considerati come nemici e neutralizzati dall'esercito». «Sono stati compiuti - ha detto Bizimungu - massacri isolati e, pur sapendolo, la comunità internazionale ha insistito a chiedere negoziati di pace». «L'Unamir - ha proseguito il nuovo presidente ruandese - era al corrente della distribuzione delle armi. L'Fpr ha chiesto di disarmare le milizie, ma non è stato fatto nulla fino a quando la situazione non è esplosa in aprile».

L'unica salvezza per i profughi è il rimpatrio. Circa duemila hutu hanno deciso di mettere alla prova la buona fede del nuovo governo e di tornare in patria. Ma i rwandesi sono stati fermati alla frontiera, chiusa dal 17 luglio, e l'Alto commissariato Onu per i rifugiati sta facendo pressione sulle autorità zairesi perché il valico sia riaperto. Secondo i militari zairioti il confine è pericoloso a causa delle armi e delle granate ammassate nella zona. Il viaggio per i profughi sarebbe pericoloso, ieri tre rifugiati sono stati uccisi dall'esplosione accidentale di una granata lungo la frontiera. Se anche volessero gli hutu fuggiti dal Rwanda non potrebbero tornare indietro se non fra qualche giorno quando il governo zairese darà il permesso di riaprire il confine. Nonostante ciò il nuovo governo ruandese continua a lanciare appelli distensivi e l'Onu inviti a profughi a tornare a casa. «Riteniamo - ha detto l'invitato speciale dell'Alto commissariato Onu a Kigali, Michel Moussalli - che il nuovo governo sarà in grado di accogliere questa gente in condizioni di sicurezza. Saranno studiati i modi per portare oltreconfine le persone troppo deboli o malate».

Ma la pace non sembra il destino del Rwanda. Le truppe hutu governative, fuggite in Zaire con le armi in pugno, si stanno riorganizzando e potrebbero tentare di invadere il Rwanda. Ne dà notizia oggi il quotidiano francese *Le Monde* asserendo che l'analisi è dei servizi segreti francesi. Sembrano combattenti del Far (Forze armate rwandesi) si troverebbero a nord di Goma e sarebbero appoggiati dal presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko. Secondo *Le Monde* «è difficile valutare con precisione la libertà di manovra lasciata ai miliziani dalle truppe zairesi». Mobutu, però, ha appoggiato il Far anche durante la guerra civile «fornendo loro armi, carburante e munizioni».



Un piccolo rifugiato aspetta la sua razione d'acqua

Vincent Amatny/Ep

Clinton: «Abbiamo fatto tutto il possibile»

Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha affermato ieri di «avere fatto tutto ciò che sapeva di dover fare per aiutare gli abitanti del Rwanda». Il presidente, parlando al suo arrivo all'aeroporto di Hot Springs nello stato dell'Arkansas, ha difeso la sua politica dalle accuse secondo le quali gli Stati Uniti sarebbero dovuti intervenire prima per porre fine alle sofferenze dello stato centralfrancese. «Sono tranquillo - ha detto Clinton -

eravamo impegnati su questo tema già dal maggio scorso e ho fatto tutto quello che sapevo di dover fare». Clinton ha definito gli avvenimenti del Rwanda «una terribile tragedia umanitaria di proporzioni enormi» ed ha affermato che gli Usa hanno fornito il 40 per cento degli aiuti finora inviati. Ma il ritorno a casa, secondo il presidente, «è la risposta migliore» al problema dei profughi.

Quanti disastri senza deterrenza

RENZO FOA

L'esplosione dell'epidemia di colera nei campi profughi del Rwanda, l'opposizione degli estremisti serbi al piano di pace per la Bosnia e il nuovo braccio di ferro sulla restaurazione della legalità ad Haiti hanno riproposto, con una drammatica concomitanza e con l'urgenza richiesta dalla catastrofe umanitaria in corso, il problema degli strumenti per bloccare o prevenire crisi dalla portata devastatrice.

È un problema sostanzialmente irrisolto, nonostante alcuni risultati positivi. In particolare, in Rwanda è stato innegabile il successo della pur controversa operazione «Turquoise», cioè l'intervento militare francese finalizzato alla costituzione di una zona di sicurezza per i profughi e, in questi giorni per quanto tardiva sta assumendo un grosso rilievo la decisione del presidente Clinton, che non ha precedenti di sorta, di lanciare il mega-piano di aiuti. Poi, per quello che riguarda il teatro bosniaco, c'è la fermezza confermata dalle diplomazie occidentali che hanno ribadito la data del 30 luglio come termine ultimo per una soluzione negoziata a cui è difficile concedere ulteriori dilazioni. Anche per Haiti non c'è un'incrinatura nell'impegno, in primo luogo da parte dell'amministrazione americana, a trovare sia con la trattativa, sia con le pressioni diplomatiche, sia con un ultimatum vero e proprio una soluzione al problema della restaurazione della legalità e quindi del reinsediamento del legittimo presidente Jean-Bertrand Aristide, in una realtà dove la questione democratica è strettamente intrecciata alla questione dei diritti umani. Insomma, non ci sono passi indietro. Al contrario qualcosa si muove. È importante che accada, nonostante le critiche e le polemiche. Di cui una fondamentale appare giusta: quella che coglie l'effetto negativo della forbice, che si allarga sempre più, tra il peso di questi tre drammi e l'efficacia delle iniziative della Comunità internazionale.

Si tratta di un effetto negativo tanto più evidente quanto maggiore lo scarto fra il tempo in cui esplose il dramma e il tempo in cui si definisce la reazione. Non si può dire, ad esempio, che quella in Rwanda non fosse una «catastrofe umanitaria» largamente prevista. Uno degli ultimi allarmi era stato lanciato solo all'inizio di questo mese dai responsabili dell'operazione «Turquoise». Resteranno certamente negli annali la durata del braccio di ferro tra la Nato e la coppia Karadzic-Milosevic (è in corso dall'aprile del 1992) e quella dell'assedio di Sarajevo, rotto dopo un anno e mezzo non con il ricorso ad un intervento militare, ma solo con una credibile minaccia a quel tipo di ricorso. Ma il divario giunge ad assumere una proporzione da primato nel caso di Haiti dove il presidente Aristide è stato rovesciato nel lontano gennaio del 1991, ad essere precisato il 30 settembre, e dove l'oligarchia «duvalienista» punta a resistere, paradossalmente fino alla scadenza naturale del mandato di un presidente eletto ma subito rovesciato.

In altri termini, il tempo sta diventando un fattore negativo in più per il disastro rwandese, per la guerra in Bosnia, per la crisi di Haiti, come per tutti quei focolai dove i conflitti si sono accesi con le caratteristiche inedite del dopo-1989. Con un aspetto negativo ulteriore: la perdita di credibilità non solo delle organizzazioni internazionali, se non altro quelle più politiche, a cominciare dalle Nazioni Unite, ma anche delle maggiori alleanze e, infine dei singoli governi, in primo luogo quelli delle più importanti potenze.

Al punto che è giunto il momento di porsi la domanda se siamo sull'orlo di una vera e propria crisi di legittimità non solo delle grandi istituzioni - questo è un problema vecchio - ma soprattutto dei governi in quanto tali.

Si tratta di capire perché in intere aree del mondo sono ormai in piena crisi quegli strumenti di deterrenza che fino a ieri avevano impedito esplosioni di questa ampiezza. O che avevano agevolato la ricomposizione degli equilibri che si erano rotti. Non mancano certamente le risposte a questa domanda. Quelle più realistiche vanno dalla mancata riforma dell'Onu alla difficoltà concreta delle maggiori potenze di assolvere impegni così vasti, alla complessità dell'assetto dei nuovi assetti mondiali.

Questo ultimo è certamente un punto importante: c'è da chiedersi quanto ci vorrà perché un Sudafica democratico e multirazziale riesca ad influire positivamente sul resto del continente; o quanto un nuovo ruolo riconosciuto alla Russia possa aiutare a ridare stabilità ai Balcani. Ma c'è da chiedersi anche, nel frattempo, quanti altri disastri potranno nascere nel vuoto di questa crisi di autorità dei «grandi».

Il Senegal allerta l'esercito e spedisce truppe alla frontiera

Golpe militare in Gambia Fugge il presidente Jawara

DAKAR. I militari hanno preso il potere in Gambia, il piccolo paese africano che si inquina nel Senegal, rovesciando il regime del presidente Dawda Kairaba Jawara. Quest'ultimo è riuscito a fuggire e si è rifugiato su una nave da guerra americana nel porto della capitale Banjul.

Il colpo di Stato - propiziato ieri dall'ammutinamento di molti soldati, recentemente rientrati dalla Liberia che protestavano per il mancato pagamento dei salari promessi - è stato annunciato in un primo tempo dall'emittente privata «Radio One» e successivamente confermato dalla radio ufficiale di Stato.

In un comunicato, l'esercito ha tra l'altro affermato che «non vi sono stati spargimenti di sangue, né

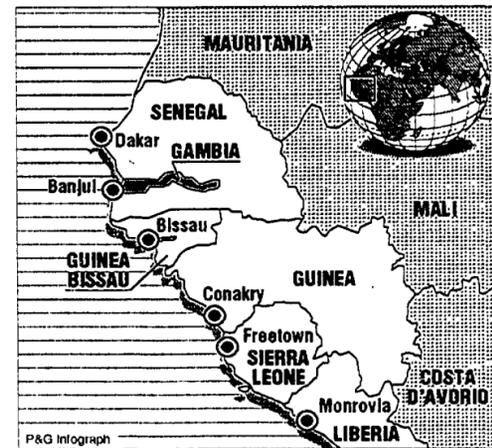
saccheggi, né vandalismi» e che, mentre il capo di Stato è fuggito, numerosi ministri del suo governo sono stati arrestati. I golpisti proclamando il coprifuoco dalle 19 alle 7 del mattino (ora locale, le 21 e le 9 in Italia), hanno anche deciso la sospensione della costituzione e di tutti i partiti politici, e la chiusura delle frontiere di terra e dell'aeroporto di Banjul.

La fuga di Dawda Jawara è stata nel pomeriggio di ieri confermata dal dipartimento di Stato americano che non ha però precisato se, a bordo della nave da guerra statunitense la «More County» abbiano trovato rifugio anche qualche familiare del presidente deposto o membri del governo e del suo staff.

La situazione, secondo quanto riferito anche da diplomatici bri-

tannici a Banjul, è attualmente calma e il potere è nelle mani di un «consiglio provvisorio dell'esercito patriottico», formato da quattro ufficiali (i tenenti Yahya Jannah, Sadiou Hydara, F.D Sabali e I. Signateh).

Il comunicato dei golpisti afferma anche che qualsiasi tentativo di opporsi al colpo di Stato verrà stroncato. Il monito sembra diretto - secondo gli osservatori - al Senegal il cui intervento, in occasione di un altro tentativo golpe nel 1991, permise a Daouda Diawara di restare al potere. In quel caso si verificarono scontri che causarono circa 500 morti. Ma il governo senegalese non sembra aver alcuna intenzione di intervenire, secondo fonti ben informate di Dakar. Tuttavia l'esercito è stato posto in stato



d'allerta e truppe e reparti scelti sono state inviate alla frontiera con il Gambia.

La radio di Stato ha evitato di fornire informazioni sui orientamenti e programmi dei nuovi «padroni» del paese, limitandosi a trasmettere in continuazione un co-

municato secondo il quale il colpo di stato militare ha voluto porre fine al regime corrotto del presidente Jawara. I collegamenti telefonici con il paese restano interrotti.

Nell'esercito del Gambia sono in forze 800 uomini, comandati da un colonnello nigeriano.

Dopo la guerra dilagano le epidemie

Il colera colpisce Aden In tre giorni già segnalati 150 casi

NICOSIA. Devastata dalla guerra civile e arroventata dalla calura estiva, Aden, capoluogo sul Mar Rosso di una sbaragliata secessione nello Yemen del Sud, è assediata. I casi di colera si diffondono, secondo quanto è stato accertato ieri in una riunione presieduta dallo stesso presidente yemenita Ali Abdallah Saleh.

I primi casi sono stati diagnosticati giovedì scorso dai gruppi d'intervento medico, e in tre giorni su 150 contagiati ci sono stati almeno 17 morti secondo fonti mediche. Una fonte dell'Onu a Sanaa, raggiunta telefonicamente dall'agenzia italiana di informazioni Ansa, ha riferito che la situazione sanitaria nella città portuale è ormai assai prossima a un completo collasso. I 350.000 abitanti e i circa 150.000 profughi affluiti durante i

due mesi del conflitto tra secessionisti e forze governative, che si è concluso lo scorso 7 luglio, sono costretti a bere acqua inquinata, anch'essa scarsa.

Ad Aden, i cui centri residenziali e servizi pubblici sono stati devastati dal vandalismo e dai saccheggi ai quali si sono abbandonati settori della popolazione che gruppi di soldati regolari e sbandati, di giorno la temperatura supera i 40 gradi. Da settimane la gente è priva anche di medicine e di generi di prima necessità. Organizzazioni umanitarie internazionali e Croce Rossa non sono in condizioni tali da poter fronteggiare l'emergenza mentre il governo centrale ha pianificato una ricostruzione, a cominciare dalla rete idrica, che richiederà presumibilmente molti mesi.